

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2422

MILANO

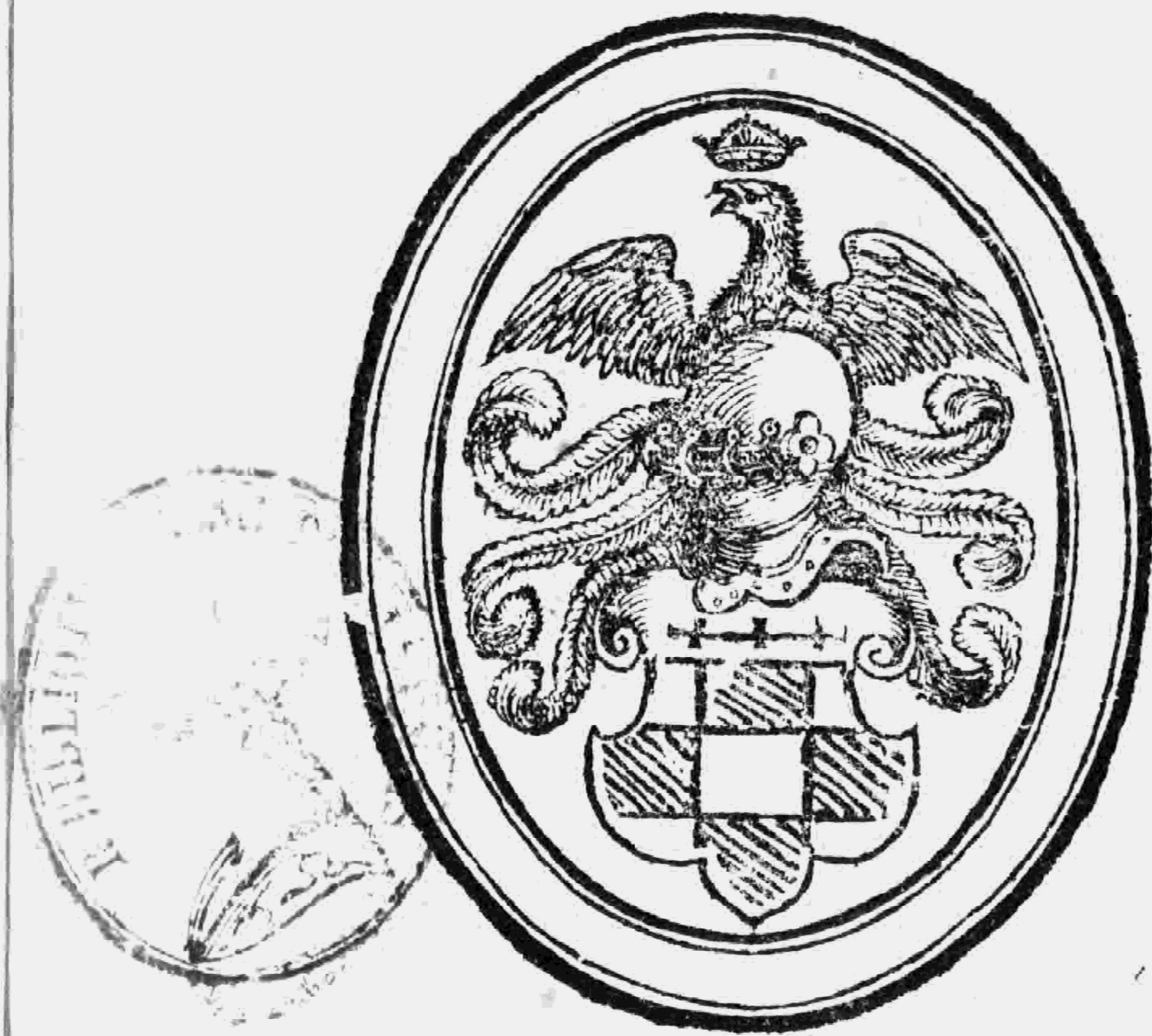
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IEPHE
TRAGEDIA
DEL SIGNOR
GIRONIMO
GIUSTINIANO.

* *
* *

All' Illustre Signor Giulio
Pallauicino.



IN PARMA Per gli Heredi di Seth Viotto.
Con licenza de' Superiori. 1583.

TRAGEDIA
DEL SIGNOR
GIROTIMO

Al Signor Giulio Pallavicino



In Padova per gli Heredi di G. Viotto
MDCCLXXII

ALL'ILLVSTRE SIGNOR³
mio offeruandis.

IL SIGNOR GIULIO
PALLAVICINO.



SENDOMI peruenuta alle mani
(Ill. Sig. mio offeruandissimo) la
presente Tragedia del Sig. Giro-
nimo Giustiniano, la quale inten-
do, che da lui fù composta ne' suoi più gioue-
nili anni, prima ch'egli desse opera à gli studij
più graui delle Leggi; & hauendola al mio par-
tir di Genoua portata quà meco, e mostrata
ad alcuni nobili, & intendenti che l'hanno giu-
dicata degna di luce; mi son risoluto con la
commodità della stampa del Viotto, amico
mio, e molto affettionato à V.S. di publicarla,
si come faccio. E con tutto che l'opera sia
piccola, e che forse non se le conuenga l'appa-
recchio, e la pompa di Lettera dedicatoria,
come ne i gran volumi si suol fare, nondime-
no non hò potuto far forza à me medesimo
ch'io non corra dietro al costume de gli altri,
spinto dal desiderio che tengo grandissimo,
di dimostrare in qualche modo la molta di-
uotione dell'animo mio verso di V. S. e la
pronta volontà, che hò sempre hauuto di ser-
uiria. Così dunque, non hauendo occasion

maggiore, hò preso questa (quale ella si sia)
& à lei la dedico, pregandola à nò sdegnare il
picciol dono, poi che da grande affetto vie-
ne. Ben conosco, che non hà proportione
alcuna con li molti meriti di V. S. alla quale
assai maggiori cose si deono: ma la tanta hu-
manità, e cortesia, che in lei veggo di conti-
nuo, mentre con diuerse persone studiosse nella
mia Libreria famigliarmente si trattiene, mi
assicura, che non le debba esser discaro; poi
che fra tutta la giouentù di Genoua, non è al-
cuno, che maggior' affettione mostri di V. S.
à gli honorati studij delle lettere. E questa ve-
ramente è la via, per la quale caminando, à
se stessa, & à tutta la sua Ill. Casa PALLAVICINA,
accrescerà ogni dì maggior gloria, e splendo-
re. E senza più baciandole le mani, le prego
da Dio ogni desiderato bene. Di Parma à di
15. Nouembre 1582.

Di V. S. Illustre

affett.^{mo} Ser.^{re}

Giulio Cesare Talignani.

A R-

6
A R G O M E N T O

dal Libro de' Giudici tolto.



*EPHTE figliuolo di Nalaad,
fù doppo la morte del Padre
da fratelli suoi di casa caccia-
to, non parendo loro conuenevole, che il fi-
gliuolo naturale con i legittimi egualmen-
te ne' beni paterni succedesse. La onde es-
sendo egli per la pouertà sua à uiuere di
rubbare constretto, et hauendo molti se-
gni della sua fortezza dato, fù primiera-
mente da suoi parenti, & poi da gl' altri
Hebrei per Capitano contra gli Ammoni-
ti eletto, da quali erano stati quasi venti
anni sotto grauissima seruitù tenuti. Douē-
do egli adunque alla guerra andare, fece
voto, che ritornando vittorioso à Dio sa-
crificarebbe il primo che di casa sua in-
contro uscito gli fosse. Et ritornato fù la
figliuola sua unica la quale prima incon-
tro gli uscì; et egli à Dio la sacrificò.*

A 3

⁶
PERSONE CHE
PARLANO NELLA
TRAGEDIA.

Angelo che fa il Prologo.

Storge Madre.

Iphi Filia.

Choro di fanciulle.

Iephte Capitano, & Padre.

Simmaco Amico.

Sacerdote.

Nuntio.

⁷
ANGELO PROLOGO.



*EL Sommo Dio, ministro alato, io
uengo,
Lasciato il ciel, quà giù d' Isac al tet-
to,*

*Et al terreno à figli suoi promesso,
Terren per comandar già destinato,
E altrui regger' il fren, s' hauesse intieri
Del sacro accordo conseruato i patti.
Ma pche hor' hà de gl' Ammoniti l' arme
Grandemente temuto, et sotto il graue
Giogo di seruitù, qual più crudele
Martir sofferto, ch' altrui dar l' irato
Suol vincitor, et pauentar il vitto;
Fatta al fin ne disagi accorta, il Dio
De gl' Aui suoi hà conosciuto, e' l' falso
Culto lasciato, benche tardi, al fine
Fatto hà pentita, al padre suo ritorno.
La mente humana, ch' al desio por fine
Non sà, diuien del buon successo altiera.
Quãto all' huom più di Dio dà la bontate,
Più superbo ei diuenta, et più orgoglioso.
Qual contra il suo Signor destrier feroce
Indomito si fa, del duro impero
S' allentato s' auede, che dal freno
Domato à pena, e dall' acuto sprone
Insanguinato ad vbidir ritorna.
Tal questo popol ostinato, al peggio
Più duro ogn' hor inclina; & se il flagello*

A 4 Alquan-

Alquanto cessa, noui Dei ricerca,
 E à noui riti dassi, e à sacrifici
 Non conosciuti attende; Onde il benigno
 Padre, i lor orgogliosi animi audaci
 Per la troppa licenza, hor con la guerra,
 Hor con la fame, hor con la peste abbassa,
 E'l feroce rubel abbatte, & doma.
 Ma perche poi, da lunghi mali oppressa
 La fiducia dell'animo non cada,
 Manda lor, & Profeti, & Capitani,
 Per fuor d'aspra prigion tratti, ridurgli
 Al rito antico; hor d'Ammoniti hà l'armi
 Contro à rubelli mosso, i quai di Dio
 Vilipesi i precetti, ad empì errori
 Fatti si son soggetti, poi benigno
 Modo all'ira ponendo, hà lor cōcesso
 Un che gli hà tosto à liberar, ma scielto
 Non hà di quelli alcun, che per gran turba
 D'amici, ò figli, v'è superbo, e altiero;
 Ma che scacciato da paterni beni
 Da fratelli è spreggiato Iephthe, & nato
 Di madre infame, perche poi superbo
 All'armi sue, quel c'hà di Dio la mano
 Oprata non assigne, & sappia ancora,
 Che con le proprie forze l'Ammonita
 Non è sin qui fiorito, ma che stato
 Vendicator è del celeste sdegno.
 Onde ne Iephthe ancor si glorie, & vanti
 Del fin de la battaglia, ne s'inalzi
 Del buon successo; perche tosto oppresso

Dal

Dal domestico danno, l'alterezza
 Abbassata vedrà, perche mouendo
 L'arme cōtro à nemici, accioche il fine
 Felice fosse de la guerra, ei fece
 Solēne voto, che qualunque il primo
 Egli incontrasse à Dio vittima fora.
 Ahime quanto gran mal ti s'apparecchia
 Misero? e in quanti pianti hor sei sommerso?
 Come crudel t'inganna la speranza
 Del propinquo piacer? l'vnica figlia
 Che la casa paterna ti si conserua
 Fia la prima à incontrarti, perche teco
 Del prospero successo si ralegri,
 Ma con gran danno, e con la propria gola
 Scioglierà'l voto, & del felice fine
 Perderà, lassa, il troppo presto bene.
 Ma di casa ecco vscir veggio la madre
 Tutta pensosa, & trauiagliata in vista
 Dal sogno horrendo che le notti intiere
 Sì la tormenta, & per compagna hà seco
 La figlia, & ambe al mesto volto, à gli atti,
 Et al silentio mostran duolo estremo.

Storge

Storge madre, Iphi Figlia.



H I di nuoua paura il cor mi trema,
Et l'animo pauenta, & nella gola
Fissa è la voce, ne dar può la lingua
A le parole il solito camino,

Sì la notturna vision m'afflige,
E i duri sogni mi traouaglian lassa,
E di graui pensier m'ardono il petto.
Ma tu de l'alto Ciel sommo Signore
Contro à nemici il tristo augurio volgi,
E à me prego, e à mia figlia sia benigno,
La qual sola è mia speme, & mio conforto
De la vecchiezza mia caro sostegno.

Iph. Deb perche cara madre, non più tosto
Cose migliori vi augurate, & liete?
Et di amari pensier la cagion vana
Prego lasciate, ne u'ingombri il petto
Falsa melanconia, ma lieta state.

Sto. Pur potess'io, ma quando ahime ci penso,
Quasi nuouo timor la mète abbatte,
E se del tristo sogno mi souuiene
E da horrēda paura il petto afflitto;
Era ogni cosa già per tutto queta,
E già il muto silentio hauea la notte
Seco recato, quando vna gran torma
Di Lupi vidi con rabbiosi denti,
E la bocca spumosa, ir à gran corso
Contro il timido gregge, che rimaslo

Era

Era senza il pastor, ma il bon custode
Del pauroso ouil, il fedel cane
Lor si fè incontro, e gli scacciò col grido.
Ma ritornati poi al gregge infermo,
Per la fresca memoria ancor tremate
Dal seno mio la timidetta agnella
Tratta, squarciò col sanguinoso dēte.
Almo Sol, vaga Luna, erranti stelle
Ch' il giorno l'vn, l'altra la notte illustra,
E'l ciel di splendor mille adornan queste.
E tu che i miei pensier notte sai tutti,
E con l'ali tue brune il sonno adduci,
Se male alcun sopra mia figlia pēde,
E le minaccia caso auuerso il Fato,
Questo infelice capo pria sotterra
Prego cacciate, mentre ambigua speme
Con vicende uol cure il petto incerto
De la sua morte, mi tormenta, & passa.

Iph. Perche si grauemente vi affligete
Madre mia dolce? e col priuato pianto
Il publico accrescete? et duri affanni
Hor rinouate? anzi con lieto augurio
Deposte le querele il padre mio
Sano, et saluo, tornando raccogliete,
Che (se da vano augurio la mia mète
Ingannata non è) di spoglie oppime
Carco verrà, honor eterno, & lode
Riportando alla Patria, e alla famiglia.

Sto. Non mi hà la parca cotal vita dato
Qual hebbi tempo mai senza sospiri.

Da

Da che del vètre de la madre vscita
 Ahi lassa sono? giouinetta i vidi
 In seruitù la patria, e del nimico
 Essercito prouai l'aspre minaccie,
 La terra incolta, & le greggirapite,
 S'agne, guasti, ruine, incēdi, et morte,
 E le profane, & le sacrate cose
 Sosopra volte, mai nō hebbi vn' hora
 Di sicurezza, come l'onda l'onda,
 Il flusso il flusso, e'l giorno caccia il giorno;
 Sempre è vicino al mal passato il nouo;
 Del dolor il dolor, del pianto il pianto,
 E mai sempre compagno, il figlio, e'l padre,
 Dal bellico furor è insieme vcciso;
 E de parenti nelle morti inuecchia
 Colma d'affanni la dolente madre.
 Da mio marito i perfidi rubelli
 Son con l'armi hor cacciati, e d'essi teme
 Sceleraggin maggior, l'animo tristo.

Iph. Facilmente dar suole il gran timore
 All'infelici auguri, molta fede.

Stor. Deb piaccia à Dio, che con nouelle buone
 Esser tornato mio marito intenda,
 E l'essercito saluo, e la famiglia.

Iph. Sano, & saluo per certo verrà il padre,
 E quello Dio che consigliò la guerra,
 Colmo di nuoua lode il merrà saluo.

CHO-

C H O R O.

G I O R D A N che bagni con le limpide onde
 L'amene valli, e i pascoli fecondi
 De' nepoti d'Isac co'l lento corso
 Segni, e diuidi, e'l sempre verde bosco
 Di Solima palmifera circondi,
 Quando fia mai, che la candida aurora
 Quel dì m'apporti, ch'io d'affanni scarca
 Libera veda la mia patria, e franca?
 La quale hor sotto (ahi misera infelice)
 Il barbarico giogo serua serue.
 Di traligno Signor il giogo porta
 D'Isac il nobil sangue, e à cui spauento
 Del Rè di Pharia altier non poser l'arme,
 Ne del vermiglio mar l'horribil onde
 Coprir puotero, ne gl'inculti campi
 Della deserta Arabia, ne domaro
 I Giganti Ciclopi, hor s'iam del vile
 E timido Ammonita serui, ahi lassa?
 Ma tu supremo padre, c'hor acqueti,
 Hor turbi il mar con nubilosi venti,
 E scuoti de la terra i fondamenti,
 E'l presto corso fermi de' pianeti,
 Dhe, prego, homai ti satij
 De nostri longhi stratij,
 Et benigno, & pietoso
 Dona all'afflitte genti alfin riposo.
 Se meritato hanno le colpe nostre

Si

Si graui pene, & se da te scacciata
 La gente che ne fu già separata
 S'auuien ch' iniquo à nostri errori ti mostre
 Padre e i figli abandoni,
 Ch' ti fur puoco boni,
 E con ira crudele
 Del popol non ascolti le querele.
 Nè da te il Siro, e'l perfido Ammonita
 E di Pharia il Signor superbo, e fiero
 Puniti son, ne il temporal impero
 Hà tra suoi luogo, & sua possanza è gita,
 Tu con ferro, e con faci
 Le Città contumaci
 Padre castiga, e chi erra
 Sommergan l'onde, e'nghiotisca la terra.
 Acciò non più il nemico insuperbisca
 Per le prospere cose altier venuto,
 E perche il popol vano, vn tronco muto
 Di più non adorar, misero, ardisca.
 Ne il tuo sdegno Signore
 Sia à gli Ammoniti honore.
 Ne sia ver, che non puoi
 Da le lor mani liberar i tuoi.
 Quanti ti è per recar cotesto riso
 Ahi miser pianti? questa breue gioia
 Da pagar hai con vie più longa noia,
 Vicina è l'hora, se mal non auviso.
 Sentirà il vincitore
 Di seruitù il dolore,
 Ne di tua gente pia

Il sangue sparso inuendicato fia.
 Tanta il ciel mi dia vita
 Ch' al patrio rito sacrificio darti
 Et possa con miei versi celebrarti.
 Ma ecco venir correndo vn messo io veggio;
 Da l'essercito ei vien, s'io non m'inganno,
 Il conosco, e cosi vò vdir quel dice.

Nuntio, Choro.

Nun. **D**EL vecchio Abrã Dio ui cõtenti, ò figlie
 Del santo padre alma progenie, et vera,
 Questa è di Iephthe Imperador la casa?
 O de la longa via l'error m'inganna?
 Cho. Questa è la casa, & questa è la figliuola,
 Ma che speme ci dai dillo, se puoi.
 Nun. Mandato son per questo dirui apunto;
 Rotto son gli inimici, & con honore,
 E le vittoria guadagnata, & saluo
 E l'essercito nostro, in somma è questo.
 Cho. Come in puoche parole molto hai detto?
 Hai lo tu vdito, dicci; ò pur veduto?
 Nun. Vedute, fatte, & cose certe, & vere
 Non da falsi rumor intese, io dico;
 Che parte anch'io de la battaglia fui.
 Cho. Deh come seguito è narraci il fatto.
 Nun. Volentier vi darò questa allegrezza.
 Non si tosto hebbe il ciel l'aurora asperso
 Del bel roseo splendor, ch'impaciente
 Della longa dimora l'Ammonita

D'huomini, di caualli, et carri armati
 Con vn strepito horrendo, la campagna
 Tutta coperse, et già de' fanti staua
 La legione in squadre ben partita
 Tutta d'acciaio risplendente & ferro.
 Le compagnie de carri in guardia poste.
 Giuan con gridi minacciosi auanti;
 E da l'vn lato all'altro i cauaglieri
 Che duo corna facean, s'eran distesi:
 Ma l'essercito nostro i colli estremi
 Tenea del piano, non per l'armi fiero
 Ne per alcun di guerra altro apparecchio,
 Ma nell'alta di Dio fiducia il core
 Riposto hauendo, giusto sdegno, & ira
 L'animo hauea di uendicar gagliardo.
 Tra gli esserciti quiui il Capitano
 Nostro, per senza sangue homai por fine
 Alla guerra, vn trombetta all'inimico
 Mandò, perche con legge ugual'ogn'vno
 Tra suoi confini antichi in pace stia,
 Et l'vn d'offender l'altro, anco si astenga.
 Il mal tolto à padron'ogn'un rendendo
 Alla guerra la pace, al dubbio il certo
 Antiponendo; ma il nemico altiero
 Per l'essercito grande, e ancor nell'armi
 Confidatosi molto aspro, & feroce
 Contro il trombetta nostro irato freme,
 E alle minaccie grande ingiurie aggiunge;
 E che con giusta, e con pia guerra chiede
 Gli antichi campi, onde già gli Ammoniti

Da

Da figliuoli d'Isac con forze, & armi
 Furon scacciati, & de confini fuore
 De la terra Nilotica trascorsi,
 Che se tener gli vole, & con la guerra
 L'ingiustitia à difender si prepara,
 Ne il per forza altrui tolto render uole,
 Di ciò farà giuste vendette Dio,
 E à cui il giusto dimanda fia in aiuto.
 Ma se il tolto per forza vol più tosto
 Per ragion dar di Solima la gente,
 E di suo buon voler à fini ceda,
 I quali Armon contermina, e Sebocco,
 Sin là doue il deserto i campi parte,
 Et in Giordano il lento corso passa.
 Di far con legge ugual la pace è pronto,
 E per lo ben di tutte due seruarla.
 Poiche questo riferito hebb' il Tröbetta,
 Subito à dirgli rimantololo Iephte,
 Che ne i maggiori suoi, ned'ei mai fece
 Al popol Ammonita ingiuria, ò forza.
 Ne del cōfin d'ammō fur vnqua i cāpi,
 Ch'essi dimandan'hor, & che passati
 Già tre secoli son, che i pronepoti
 D'Isac gli han posseduti in pace, & mai
 De la dubbia ragion non fù per giuoco
 Ne da douer in controuersia posto.
 Se forse non ti rende il tuo Dio, Chamo
 Ciò ch'ei possiede, renderatti dunque
 Il nostro Dio, quel ch'egli tien? nol credo.
 Ma si come con l'armi il vincitore

B

Hà

Hà di già i campi à gl'inimici tolto
 Così hora ei (sua mercè) qual Signor giusto
 De la battaglia il prospero successo
 Daracci, all'equità conforme, e al giusto.
 Come riferito hebbe il Trombetta questo,
 Fere con rauco son l'aria la tromba,
 D'huomini i gridi, e'l gran strepito d'armi,
 De caualli il rumor, de carri il strido
 Rimbombar s'ode, il ciel mugge, e la terra,
 Quasi il cardine rotto geme, e i monti
 Raddoppian fuor il ripercosso suono.
 Si sforza ogn'vn, con la virtù, e con l'arte
 Si fere, & si è ferito, & chi altrui caccia
 E ricacciato, e tinge l'onde il sangue;
 E cuopre il ciel qual sotto oscura notte
 Di poluere vn gran nembo. gli Ammoniti
 Spingon feroci, & loro incontro i nostri
 Nella causa miglior e'n Dio fidando,
 Stannoui vguali, & mentre alcun non cede,
 L'vn'essercito, e l'altro s'vrta, & spinge.
 Ecco che trà la poluere, e i lamenti,
 E di cui more i gemiti, & le roci
 Di chi altri efforta, vscir si vede vn giorno
 De le nuuoli fuor chiaro, & sereno,
 E dal rumor che dal ciel tosto s'ode
 L'vn Campo, e l'altro spauentato resta.
 E dal timor di ciaschedun la mente
 E si abbattuta, che la debol mano
 L'armi regger non puote, e resta il corpo
 Da vn gelato tremor torpido fatto.

Quiui

Quiui con alta voce, & lieto viso
 Il nostro Imperador, te, disse, ò Padre
 Qual Capitano, et l'Angel tuo seguiamo.
 Da quelle fiamme le nemiche squadre
 Furo abbattute, e tutto il ciel risplende
 D'huomin di fuoco ardenti, et infiammati.
 Poi che da l'vno, & l'altro questa voce
 Essercito fù vedita, in fuga è volto
 Qual forsennato l'vno, e caccia l'altro
 Come cresciuto sia di forze nuoue
 Ne di seguir, ne di fuggir restossi,
 Sin che à noi di riposo l'atra notte
 Di nascondersi ad essi occasion diede.
 Cho. Adunque perche il Campo non rimena
 Il vincitor? Nun. Fermati ancor nõ hai
 Del fin de la battaglia il tutto inteso.
 Cho. Rinforzato di forze ancor si sforza
 Di far nuouo contrasto l'inimico?
 Nun. Ripiglieran, si nuoue forze i morti;
 Hà con vna battaglia il Sommo Dio
 De la perfida gente il poter tronco,
 Dunque ò il luogo oue fur occupã morti
 Co' cadaueri lor, ò al campo sparsi
 Pascono gli auoltoi voraci, & corui.
 E perche à noua guerra ei non risorga
 Ci hà per molt'anni il Capitan prouisto
 Et poseranno anco i nepoti nostri.
 Hà il vincitor ù d'Ammoniti è il nome
 L'armi vittoriose mostre, & stese,
 E sfasciato hà venti Città di mure,

B

2

Arse

Arse le case, i giouanetti uccisi,
 Destrutta la campagna; e i debil vecchi
 Co' teneri bambin, le donne inermi
 Per la vota campagna errando vanno
 De la patria piangendo il duro caso.

C H O R O.

O Sol del' aurea luce,
 Che ci sei guida, e duce,
 E col presto ritorno
 Tempri'l cangiar del giorno,
 E col vago tuo fuoco parti, e doni
 All' anno le stagioni,
 Hor doppo quattro lustri stendi homai
 Sù nepoti d' Isac liberi, i rai.
 Hà di Iephte la mano
 L' inimico inhumano
 Rotto, e l' ardir d' Ammone
 Spento, e fatto ei prigionie
 Ne gli hà, del Scithico arco il ferro alato
 Di niente giouato;
 Ne lo hà de' fanti, e cauaglier l' aiuto
 (Sendogli contra Dio) campar potuto.
 Dunque perfido homai
 Rauuedeti, à che stai?
 Non è Dio, pietra, ò legno
 Non del fabrile ingegno
 Ne men di figolo opra la cui mano
 Dà, al luto, volto humano;

Ch'in-

Ch' inuisibile è Dio, ne imagin vera
 Dar gli può mortal mano, in carta, ò cera.
 Stassi nell' alto chiostro,
 Il Padre, e Signor nostro,
 Nel trono suo possente
 Terror de l' empi gente,
 Ei di superbi Rè l' alta pazzia
 Frena, & al ben gli inuia;
 Le troppo alte speranze, & gli empi voti
 A mal fin mena, e gli fa restar voti.
 Et gli innocenti petti
 Da crudel doglia astretti
 Tosto risana, e l' vile
 Pouero da l' ouile
 All' aureo scettro inalza; à humil pastori
 Dando regali honori,
 E l' horride lor tempie orna, e incorona
 (Miracol grande) di regal corona.
 Questo sol Dio, e Signore
 Conosca, ami, & adore
 L' ampia dedalea terra
 Sotto qual ciel si serra
 E quelli che co' raggi noui'l sole
 Nascendo ferir suole,
 E chi del Tago la fulua onda beue,
 E chi si stà tra la perpetua neue.
 L' Hebreè di bel lauoro
 S' ornin' il colo d' oro
 La sparsa chioma fuori
 D' ambrosia spiri odori,

B 3

Ele

E le tempie di gemme indiche ornate
 Tutte liete cantate
 Di varij fiori la terra spargendo,
 Gratie immortali al Sōmo Dio rendēdo.
 Perche la lira tace?
 Ne di sonar vi piace
 Noui versi al gran Dio
 Ch'è sì benigno, & pio?
 Chi la terra salendo tocca, & fiede
 Col bel libero piede?
 E chi tra canti in otio, & liete feste
 Da se scaccia le cure aspre, & moleste?
 Il sacro altar la scorta,
 Tinga del gregge morta,
 E al ciel il foco mandi
 D'Arabia gli odor grandi,
 E tu del Capitano ò figlia, & speme
 Vnica del gran seme,
 La bella veste, & honoreuol prendi,
 Et al Padre che torna incontro scendi.
 Deh hora mai ripiglia
 Il manto rosso ò figlia,
 E'l crespo crin rassetta, ecco qui appresso
 D'huomini il grido, è quest' il Padre? è desso.

Iephte.

VNICO Rè del mondo, & vero Dio
 Et sol propitio nume, e sol possente,
 Clemente pad:re, & giudice seuero,

A tuoi

A tuoi tremendo, à l'inimici crudo,
 A gli amici piaceuole, & benigno,
 Di spauenteuol, ma placabil ira,
 D'amor ardente, ma irritabil anco,
 Oppressi ci han di seruitute i mali,
 Le pene habbiamo empì pagato à gli empì
 Meriteuoli, & degne, poi te Dio
 Signor, e Rè, lasciato habbiamo, & fonte
 D'ogni perpetuo bene; e à muti sassi
 Sparse habbiamo le preghiere stolte, e i vani
 A sordi legni, voti (abi sciocchi) fatti.
 Vergogna c'è di confessarlo, l'huomo
 Ch'è di ragion partecipe, e d'eterna
 Mente capace, hor sciocco fatto, adora
 I tronchi, & viuo à morti incenso dona,
 E l'opra sua l'artefice pauenta,
 Lasciati siã, ch'altrui lasciato habbiamo,
 Soggiogati patito habbiamo le pene;
 Hor Idume ricerca, hor Palestina,
 Hor il crudel Ammō, hor l'empio Scita
 L'Heredità contaminar de tuoi,
 Onde dal male, & dal dispreggio, al fine
 Dell'inimici vinti, hor siamo à pena
 Ritornati da te, che dolce, & pio
 Padre ci sei, e del furor tuo giusto
 Ritieni'l freno, & l'odio ismenticato
 Rimetti l'ira, & per sua colpa i figli
 Scacciati (tua mercè) da te rimessi
 Di nouo sono, & come che sia puoco
 A colpeuoli hauer dato il perdono

B 4 De la

De la lor fellonia, ch'anco di lode.
 E di noua vittoria, & di trionfi
 Gli accresci, & d'armi già spogliato, in fuga
 E l'inimico posto, & la campagna
 Tutta è piena de morti, & hor gli augelli
 Pasce colui, ch'apparecchian a altiero
 A Solimani le catene; e'l sangue
 Hà de' barbari gonfie fatte l'onde.
 Dunque ò del mondo creator, ò grande
 Arbitro, volentieri hor gratie grati,
 E raccordeuol ti rendiamo, e humili
 Vittime à tuoi altari, al patrio rito
 Cantando, portarem, te padre, & Dio,
 Che del uermiglio mar per l'onde altiere
 Desti à nostri maggior sicur viaggio;
 Che comandando tù, depose il mare
 L'alte procelle, per stupor il corso
 Fermò la mobil onda, et quinci, e quindi
 Dal cristallino muro, il vitreo mare
 Appeso stette, à dar la via forzato;
 De la tua lega, hor raccordeuol prendi
 Mite, e propitio questi del tuo seruo
 Benche piccioli voti, ma da grato
 Petto donati, e di già à te deuuti;
 Ciò che primo, tornando à casa saluo,
 Incontrerò, vittima grata, il tuo
 Bagnerà col suo sangue, altare, ancora
 Ch' à beneficij tuoi, vittima uguale
 Non ci sia alcuna, pur benigno, al dono
 Del raccordeuol' animo, mirando

Dirai,

Dirai, che come fedelmente attendi
 Alle promesse tue, così ti godi,
 Che siano resi fedelmente i voti.
 Tua possanza à rubelli, & à cui t'ama
 Tua clemenza mostrando, ne altra è forza
 Cui'l ciel, la terra, e'l tartaro obedisca.

Iphi, Iephte, Simmaco, & Choro.

Iph. **I**O esco fuori, & di mio Padre saluo
 Come, volentier veggio, & lieta il viso?
 O doppo Dio, mio venerando Padre
 Lasciami, prego, ch'io t'abbraccia; ah Padre
 Perche da me gli occhi riuolgi altroue?
 Ieph. Misero me. Iph. Contro à nemici volga
 Deh quest' augurio Dio. Ieph. Così foss' egli
 Ma ah lasso in noi ricade. Iph. ah che cosa
 Ieph. Padre infelice d' infelice figlia. (odo.
 Iph. Ahime ch'io temo. è, l'essercito saluo?
 Ieph. E saluo. Iph. E tu sei vincitor? Ieph. Io sono.
 Iph. E d' alcuna ferita il corpo tocco?
 Ieph. Non è. Iph. Dunque perche del petto fuori
 Così tristi sospir gemendo mandi?
 Ieph. Questo saper non ti conuien per hora.
 Iph. Qual' hò peccato in te commesso, ah padre?
 Ieph. Nullo. Ma contra te peccato hà il padre?
 Iph. Contra di me non hai (ch'io sappia) errato,
 E se così fosse anco, non deuresti
 Di ciò dolerti, perche dene il figlio
 Del padre sofferrir l'ingiuria in pace.

Ieph. Co

Ieph. Come conuiene hai saggiamente detto,
E quanto più tu soggiamente parli
Di più profonda piaga m'apri'l petto.

Iph. Qualunque pena, lo tuo cor trauagli
Hor lassa padre, & l'allegrezza grande
Ch' à cittadini hai dato, hor nō conturba
Col tuo dolor, e lascia, che gli amici
Godan la tua presenza. Ieph. Ci sia assenza
Questa presenza. Iph. De la guerra forse
Ti richiama di nuouo il gran periglio?

Ieph. Maggior periglio s'apparecchia in casa.

Iph. Maggior periglio ch' alla guerra, è in casa?

Ieph. Saluo alla guerra, e morto in casa i sono.

Iph. La famiglia, & la patria è per te salua.

Ieph. E per ciò render gratie, al Signor debbo.

Iph. Piaccia à Dio che per questo, sempre il faccia.

Ieph. Che non siam salui longo tempo i temo.

Iph. Quando prospere son, padre le cose
Perche voti far hor deuesi, ò prieghi?
Non quando stata è la volubil' aura
De la sorte contraria placar dessi
Con prieghi Dio? nella fortuna bona
Il sacrificio hauer puosi in oblio.
Chiunque saluo à farsi Dio benigno
Posto hà gran cura, come poi auersa
Fatta è la sorte, Dio pregar presume
De la conscienza sua fidato, & voti
Da se suol far con sicurezza, & spera
De le cose auuenir, con più certezza.

Ieph. Già v'è di questo far, meco pensando.

Iph. Che

Iph. Che ti ritien? Ieph. Di questo hor à me lascia
Figlia il pensiero, & quel che si conuiene
A fanciullesca età, tua cura sia.

Iph. Anco à me tocca quel, ch' al padre spetta.

Ieph. Gliè ver, ma v'è frà tanto in casa, & cura
Ch' ogni cosa stia bene, e'n ciò compiacci
Al padre tuo, qui poi da me ritorna
Ch' esser presente al sacrificio, dei.

Iph. Io v'ò, son ritornata; ond' è ch' il padre
Ver me cangiato hà l'animo suo bono?
Di cui testè niun più piaceuol' era,
Ne de' figliuoli il più amoreuol padre?
Hor seuerò, pensoso, aspro, & feroce,
Con spauenteuol volto, il furor mostra
De la guerra, ne gli occhi hauer, abi lassa?
Sia che si vuol, troppo tem'io, ne posso
Lassa saper, perch' ei per me si doglia,
Ne sò d' hauer errato, e'l padre offeso.
O de le donne miserabil sorte,
Che da maligno dente, benche pure,
Et innocenti sian rose, creduto
E di loro ogni male, & se hà per certo
Tutto quel ch' al marito, irato seruo
Hà de la moglie detto, ò il vicin finto.
Non è in man mia quel che sospetta il padre;
Rimedio sicurissimo esser penso
La conscienza hauer netta, e incorrotta.

Sim. Ben dici, ò di tal padre, degna figlia,
E de la patria, e de la casta madre.
Benche contro d' alcun finto il maligno

Habbi

*Habbi graue delitto, Dio che mira
 Al secreto del cor, l'animo puro
 Per sua sentenza, liberato resta,
 Da lui sperar, & aspettar si deue
 De la passata vita il premio degno.
 Del giusto tolerar, ò ingiusto padre
 Dee l'ingiuria, il figliuolo : onde ritorna
 Al padre obediante, à casa, ò figlia
 Se cosa si dirà, starò quì attento
 Di tuo padre seguendo i passi, e'l tutto
 A saper ti farò. Cho. V'è prego amico
 Appresso à quello far, c'hor hai p'nesso.
 Sim. Con diligenza si farà. Cho. Ma quanto
 Per te si può, sia dal timor campata
 Questa fanciulla, che cotanto teme;
 Ciò da te chiede l'amicitia antica,
 Et quella fè che da primi anni stata
 Mai sempre intiera hà conseruata, e pura?
 Questo la patria istessa, anco richiede,
 La quale à Iephte, sua saluezza deue.
 Sim. Hor taci, e lascia alla mia fede il tutto.
 Cho. Ma che si faccia cõ astutia, et arte,
 Ch' il secreto de l'animo s'intenda.
 Sim. Non dubitar, ch'egli non può, ne vuole
 Il secreto celarmi, & io sò il tempo.*

C H O R O.

*V Atten col fausto piede,
 E i tuoi desir felici*

Faccia

*Faccia ch' il tutto vede.
 E te, da le radici
 Lingua maligna, suella,
 Poi che maluaggia, e fella
 Con tue false menzogne
 I maritali nodi
 Rompi, crudele, e snodi,
 Ne par che ti vergogne
 Far, che tra il padre, e'l figlio
 Sia discordia, e bisbiglio;
 E con noua arte, e inganni
 Tra l'vno, & l'altro amico
 Ancor che fido, e antico
 Induci morte, & danni;
 Ma chi d'alto rimira
 L'opere ingiuste, altrui,
 Te scacci à liti bui
 Con giusto sdegno, & ira;
 Ne più faccia ritorno
 Quà giù l'horril nome,
 Che di molte aspre some
 Di pestiferi mali
 Scarchi, fieno, i mortali;
 O tre volte felice, e più quel giorno,
 Ch'ir non vedrassi, cotal peste, à torno.*

Simmaco, Iephte, Choro.

Sim. **Q**ual cosa t'hà, sì d'improuiso fatto
 Inclito Capitan, cangiar il viso?
 E qual

*È qual mestitia, i piacer lieti turba?
Cessa il timor, hanno i rubelli hauuti
Le meritate pene, in pace stassi
La patria, hor s'ella si rallegra teco
De la vittoria, & il tuo nome al cielo
Tra suoni, & canti, con grã lode inalza,
Del publico piacer se l'autor sei
Del bene vniuersal, parte hauer dei.*

*Ieph. Oh de l'infima sorte almo riposo,
Sotto felice stella nato parmi
Colui, che da rumor lontano, in pace
Isconosciuto, lieta vita viue.*

*Sim. Anzi, io, colui riputerò beato
Cui la vera virtute, honor eterno
Donato haurà, & cui del volgo fuori
Con splendor tratto, e de la ignobil plebe
La meritata gloria, hà consecrato
Al secol auuenir, chi al sonno è dato
E alla pigritia, & d'animal à guisa
Sua vita mena, à tener s'hà per morto;
E più di morte è la sua vita oscura;
Che l'vn, & l'altro, vguale silentio opprime,
Onde à te poi, che quanto ad huom dar possa
Hà Dio largo concesso, honori, lode,
Gratia, beltà, valor, vittoria, e stato.
L'alta di Dio benignitate, hor grato
Deh riconosci, ne le cose illustri
Con sordide sentenze offuscar vogli,
Però che, à Dio nulla, è più grata cosa
Che de l'hauuto ben, l'animo grato.*

Ieph. E

*Ieph. E bella cosa dir, Vittoria, lode,
Trionfo, honor; ma se più dentro miri
Dolce non è quel che nel primo aspetto
Si soaue ti par; ma è più di fele,
E più di toscò amaro; ne fortuna
Si prospera ad alcun, giamai mostrossi
Che contraria vguualmente non gli sia;
Col lieto il tristo, & con il tristo, il lieto
Stato, temprar suol la mutabil sorte.
Riputato da te felice io sono,
La mia felicità, dal van splendore
Sol misurando, & popolare applauso,
Ma da certa miseria, ah, sono oppresso.*

*Sim. Se quanto bramar sai, benigna sorte
Concesso t'hà, che più bramar ti resta?
Da la patria bādito, hauuto in spreggio,
Di casa fuor cacciato, all'hermo spinto,
Signor di vile albergo, & tasto ricco
Quasi per sogno fatto, & hor ti dogli
Di tua felicità, giudice iniquo?
Se l'alta sorte hor sopportar non puoi,
Di puoco animo sei, & se di Dio
L'alta benignitate hor non conosci,
De le cose lasciate, & de l'antico
Tugurio, degno sei; col ferro, e'l fuoco
Far acquisto de regni, huõ mortal suole:
A te che nol domandi, il regno è dato:
La vittoria col sangue acquistan molti,
E col publico danno, e de suoi morte.
E tu l'hai senza sangue, e senza danno*

Acqui-

Acquistata de tuoi, libero, & saluo,
 Tu de la patria salua autor, spauento
 De gl' inimici, e di mendico ricco;
 Liber di seruo, & dianci vile, hor l' alto
 Cielo, col capo, fatto illustre, tocchi.
 Già de la bassa plebe, hor tieni il primo
 Tra il popol luogo; ne cosa altra alcuna
 Alla beatitudine ti manca,
 Perfetta, & vera, che di tanto bene
 L' animo hauer capace, & alla buona
 Fortuna pari. Ieph. Com' io veggio amico
 Nell' errore commune ancor tu sei;
 Ma se con gli occhi de la mente miri
 Quanto à grã mali, son soggetti i grãdi,
 Lo stato mio, c' hora cotanto lodi.
 Infelice, & miserrimo dirai.

Sim. Non sempre auien per colpa nostra questo;
 Per l' incoſtanza è de la nostra mente,
 Che nulla sorte sopportiamo in pace;
 De la pouera casa il ricco loda
 La gran tranquillitate, & il non rotto
 Dal rauco suon di tromba, alto ſilenzio,
 Senza cure il vegliar, & senza sogni
 Il sonno; ma non cessa il pouer mai
 L' oro, i serui, la porpora, i clienti,
 I regali apparecchi, e i gran palaggi,
 Di ſino al ciel, con lodi alzar, beato
 Solo il ricco chiamando; ma se voi
 Tu l' vna, & l' altra sorte con bilancia
 Pesar' vguale, ritrouerai ch' alcuna

Non

Non è di lor, senza molestie, & pene:
 Da la paura il ricco, e dal bisogno
 E molestato il pouero mai sempre;
 E del ricco il piacer, la ſicurezza
 Del pouerel, & dall' vn lato all' altro
 Col lieto il tristo, & con il riſo il pianto
 Mesce la sorte, ma miglior è quella
 Che in molto dolce, hà puoco amaro miſto;
 Qual dato ti hà di Dio l' alta clemenza
 D' honor, di lode, e di vittoria colma
 Da ſtolto è il rifiutarla; & da ſleale
 E il non riconoſcerla, & à pena
 Da huom lo tengo il non ſaper ſoſſrirlo.
 Ieph. Amico inuan di riſanar ti ſforzi
 Con rimedij volgar la mia ferita;
 Ma la piaga è incurabil; abi che dentro
 Troppo è paſſata al cor vicina, & tanto
 E più acerbo il mio mal, quanto ch' il fallo
 Da la miſeria, & da la colpa il danno
 Laſſo è cauſato. Sim. Anz' è bẽ che tu ſcuopra
 All' amico il tuo mal, e che non tema
 Di fidarti di lui, che ti è ſi amico?
 Ieph. Del voto mio ſe ti ricordi, dimmi?
 Sim. Che ſe ſaluo è l' eſſercito, faceſti.
 Ieph. Tu dice il ver; ma ben foſſ' io più cauto
 Nel far il voto ſtato, e più prudente.
 Sim. Non mi ſouuien ch' error queſto ſia ſtato.
 Ieph. Che la mia caſa, & me ſteſſo ruina.
 Sim. La vittima potrà ruinar tutti?
 Ieph. La figlia del mio ſangue vnica ſpeme.

C

Sim. Lei

Sim. *Lei sacrificar dei? che forza è questa?*

Ieph. *La prima è stata ch' incontrata habbiamo.*

Sim. *Ma qual peccato in ciò fatto hà la figlia?*

Ieph. *La certa fè, richiede il fatto voto.*

Sim. *Questo scrupolo, hor l' animo t' aggraua?*

Ieph. *Mi aggraua, ne giamai, del petto fuori*

Leuar potrassi, ch' infelice, i miei

Cò così horrenda vittima, io non habbia

Posto affatto in rouina, & io le pene,

E per essi, e per me, porterò giuste;

Ma tu Signor, ch' i risplendenti lampi

Vibri, e cui teme il ciel, la terra, e l' mare:

Se cosa haurò, che ti sia grata, & fatto

Et obedendo à tuoi precetti, detto,

Me suppliche uol' odi, e i voti adempi;

Le superbe vittorie, hor non ti chiedo.

Ne i festeuoli applausi, ma di nouo

Mi rimanda in battaglia, et in me corra

Vincitor l' Ammonita empio, & feroce,

Et con mille ferite, & mille stratij

L' anima peccatrice mi trasiga.

Cho. *Abi di subita sorte cangiamento,*

Come cosa non è, che sempre lieta

Duri, et faccia il mortal pago, et cõtēto?

Ieph. *O tu, ch' il ciel con le tre fiamme parti,*

Contra me parricida empio, & iniquo

L' infiammato tuo dardo, hor lancia, e vibra,

Graue già peccator; & se mi auanza

Di vita più, s' esser peggior' io debbo,

Così mi caccia nell' Inferno uiuo.

Sim. *Non*

Sim. *Non si hà senza ragion cosa si graue*

A patteggiar, mentre da cieco affanno

Trauagliata è la mente, hor ti riposa,

Che l' impeto cessato, meglio ascolta

L' animo riposato, il san consiglio:

Liberamente con gli amici il tutto

Cōsiglierai dipoi. Ieph. Suol il consiglio

Alle cose dubiose dar rimedio,

Quando all' aiuto poi, non è più luogo,

Alle miserie sue, il Consigliero

Non ricercato la pazzia v' aggiunge.

Sim. *Da principio il rimedio mai non manca.*

Ieph. *Sì, quando il mal, la medicina pate.*

Sim. *Se da prima difficil par la cosa*

Mancar subito d' animo non dei,

Tanto più all' hor s' hà à dimādar consiglio;

Quel che souente ad vn difficil pare,

Hà facilmente interpretato l' altro;

Se in ben succederatti il mal consiglio,

Tu n' haurai lode; ma s' haurà mal fine

Rimarrai senza biasmo, e senza colpa.

Quasi è da saggio, il fallir cō huō saggio;

Se da tutte le parti è chiuso il passo

Da inuitta forza, ò ineuital fatò,

Ne il consiglio eseguir, al fin si puote;

Approuerà, chi haurà il consiglio dato

D' ogni cosa il successo; ma se poi

Sēza il cōsiglio altrui, noua altra imp̃sa

Di far presumerai, del suo consiglio,

Chi haunto l' hà à prouar, richiestò, il primo

Ogni cosa riprende, & mostrar vole
 Di l rimedio saper, bench' ei nol sappia.
Cho. Il buon consiglio non spreggiar, che suole
 De' l mal fatto, il pentirsi, esser Compagno.

C H O R O.

B Enche à dir habbi, hor, cose
 (Pianto al pianto giongendo)
 Spiaceuoli, & noiose,
 Di per ordin narrar il tutto, intendo,
 Alla madre, e alla figlia
 Che colme veggio star di merauiglia;
 Acciò si cerchi poi, col buon Consiglio
 L'imminente, fuggir fatal periglio.
 Tra tanto mi souuiene
 L'humana nostra sorte
 Pianger in graue pene
 Ma cui pria, lassa, piangerò ben forte?
 Il padre sconcolato
 Che ne ceppi d'error è si legato,
 Che per mostrarsi ogn' hor più crudo et empio
 Si crede di pietate esser essemplio.
O piangerò dolente
 La misera fanciulla
 La qual teneramente
 Da le fascie nodrita, e dalla culla
 Fù à ben sublimi honori;
 Et hora non da bellici furori

Neda

Ne da pestifer morbo è presa ò estinta,
 Ma dal paterno voto, à morte è spinta.
Questa i crudeli altari
 Tingerà col suo sangue
 Qual agna che prepari
 Al coltello la gola, & cadda essanguè,
 E le tenere membra
 Rimarran tronche, ah! con duol mi rimembra,
 Nell' armato nemico questa etate
 Et ne gli orsi, ritroua, alemen, pietate.
Dal vittorioso padre
 Haurà questa meschina
 Quel che l'hostili squadre
 Perdonato le haurian, mesta, & tapina.
 Voi ch' in battaglia uccisi
 Sparsi giacete, dal senso diuisi,
 Qual fora il piacer vostro, se vedeste
 Il vincitor, in pene aspre, & moleste?
Tal sorte, hà nostra vita,
 Ch' il lieto segue, il mesto,
 Et la luce partita
 Tosto si scopre il fosco, atro & funesto,
 Ne ui è piacer si puro,
 Che nol conturbi, aspro dolor, e duro;
 Così la uariabile fortuna
 La sua faccia all' huom mostra, hor chiara,
Qual sotto il ciel sereno (hor bruna.
 Hà il mar piaceuol, onde,
 E poscia in vn baleno
 Rabbioso vento, il ciel, e' l mar confonde.

C 3 E dal

E dal flusso crudele
 Tratte per forze in mar, rompon le vele
 Tal tra morte, e timor, è nostra vita,
 Che non si tosto gode, ch'è rapita.
 Poi da longhe catene
 Le van dietro, legate, molte pene.

Iephte, & Sacerdote.

Della diuina luce Autor, ò sole,
 O padri, ò qualunque huom, che già mai fallo
 O sceleraggin non facesti, hor gl'occhi
 Da questo horrendo sacrificio, altroue
 Riualgi, ò il uirginal sangue innocente
 Per ber' apriti, ò terra; ò nel tuo seno
 Ampio, & profondo me diuora, mentre
 Che graue peccator, morir non posso;
 E per tutto mi copra, ir non ricuso
 Anco all' inferno, pur, che, parricida
 All' inferno i non stia; ma che l' inferno
 Dico io; anzi l' inferno è la mia stanza;
 Con quai lagrime, hor lasso, odo mia moglie
 Pregarme? E con qual uiso, hor è mia figlia
 Morir douendo, per mirarme? e'l collo
 Abbracciandomi stretta, quai lamenti
 E pregando per farmi? ah dolor grande.

Sacer. Suol de gl' vltimi mali esser il pianto
 Compagno, all' hor ch' il medicar la piaga
 Ricusa, e che il già mal commesso fugge
 Il rimedio; ma posto egli è in tua mano

L'esser

L'esser misero, ò nò. puoi la figlia anco
 Non dar al sacrificio, ò per dir meglio
 In man più tua non è, se non se, alcuno
 Esser da se miser desira; hor come
 Far puoi tu questo, se natura il uiet a?
 E pietà lo ripugna? & Dio lo sdegna?
 Primieramente ci hà natura mostro
 Seruendo à nostri affetti, amar' i figli;
 Che questo moto i nostri petti solo
 Commoue; ma qualunque in mare nuota,
 O per l' aere vola, ò in terra giace
 I santi affetti sente; perche Dio
 Con l' alta prouidenza, all' huom tal forza
 D' alleuar i figliuoli vtile, hà dato,
 E per in pace conseruar del mondo
 La publica concordia, & per di noua
 Prole rinouellar; di padre il nome
 Perche fosse più grato, ei padre volle
 Esser chiamato, ne col sol essempio
 Approuato hà di lui, l' amor paterno,
 Ma de gl' angei, de pesci, & de le fere;
 Noi cui l' humanità propria è deuota
 (Se del nome dell' huom vogliam valerci)
 Da l' amor de le fere restiam uinti.
 Ne per nostri misfatti hauer le destre
 Ci basta insanguinate, ch' anco il cielo
 D' impietate accusamo, & ch' esso goda
 De sacrificij humani ancor fingiamo;
 Ciò che non fa l' Egitto, che di Dio
 Hà nulla cognition, ne che alle false

6 4 Data

Data è superstition l'Assiria; hor quanto
 Più à noi conuien dell'altrui sangue pure
 Le mani hauer? che nati siam di puri
 Padri, & cui commandato è di far puri,
 Et casti sacrificij, non col sangue
 Del toro, ò d'altre uittime, al Dio nostro
 Sacrificij si fanno, ma col core
 D'ogni macchia lauato, & con la mente
 Semplice, & casta, & la conscienza retta;

Ieph. Perche uittime vuol la sacra legge?

Sacer. Non perche del vitel si pasca Dio,
 Ne del sangue dell'agna si ralegri;
 Ma che à precetti obediienti siamo.

Ieph. Dunque à render non s'hanno i fatti voti?

Sacer. Che giusti siano i voti vol la legge.

Ieph. Meglio sin da principio stato fora,
 Se secondo de padri il rito i hauessi
 Il voto fatto, ma la legge vuole

Che quel, ch'è di già offerto à Dio, si paghe.

Sacer. Qual legge vol ch' il padre i figli uccida?

Ieph. Quella ch' il fatto voto dar commanda.

Sacer. Far dessi'l voto che pagar non lice?

Ieph. Anzi ogni fatto voto render lice.

Sacer. S' arder le leggi fatto voto hauessi?

Ieph. Non faria questo voto saggio alcuno.

Sacer. Perche è alle sacre leggi, dimmi, è contra?

Ieph. E contra. Sac. Ma ch' il padre i figli uccida?

Ieph. Non quel si fa, ma perche fassi, importa.

Sacer. Parti ch' in questo s'obedisca à Dio?

Ieph. Dio commadò ch' Abram uccida il figlio.

Sac. Ch' il

Sacer. Ch' il commandò, l'effetto anco uietonne.

Ieph. Perche il commadò dunque? Sac. Accioche
 Al secol auuenir nota la fede. (fosse

Ieph. Perche il vietò? Sac. Perch' esser dimostrasse
 Del sacrificio l'obedir più grato.

Ieph. Dunque obedir all' alto Dio bisogna?

Sacer. Bisogna. Ieph. Non vol Dio si faccian voti?

Sacer. Vole. Ieph. E cōmanda che si renda il voto?

Sacer. Cōmanda. Ieph. Ma chi tarda egli riprende

E'l perfido punisce. Sac. Hor tu non hai

Onde iscusar il tuo misfatto possa;

Chi scelerato fatto, far promesse

Questi à gli affetti stolti, e à falsi sogni

Volentieri obedisce; onde hor tū lascia

(Qual il tuo voto sia) di far che Dio

De la tua impietà compagno sia,

Ne pensar che giamai placar si possa'

Con misfatti colui, ch' in odio hà gli empi,

E che i nefandi riti biasma, & danna.

E la voce diuina, vnica, & sola,

Semplice verità, costante, & salda;

E immutabile, & fisso è ogni suo detto;

Ne alla sinistra, ne alla destra mano

Di piegar lice, in questo scopo solo

Mirar si deue, e da vna legge sola

Prender de la sua vita s'hà il consiglio;

Poiche l'hà Dio, come vna face data

Ch' à cui v' à per via incerta, il camin mostra;

Da quella luce, quando esser lontano

Ti auaggi, hor pria che più l'error ti mene,

Nel

Nel buon sentier ritorna, & se tu credi
 Ch' il sciocco voto mai purgar si possa
 Con sacrificij horrendi, tu t'inganni.
 Accrescerà questa impietà più tosto
 Non che torrà, lo tuo misfatto; hor dunque
 Questa falsa apparenza, non ti abbaglie;
 Come di giusti voti, Dio si allegra,
 Così i falsi egli abborre, ne impunito
 Riman colui, che da pio studio mosso
 Profano dono à suoi altari hà offerto.
 Nò spreggiar dunque il buò cōfiglio, et sano;
 Mentre che tu di placar Dio ricerchi,
 Guarda non l'irritar, perch' ei non gode
 Di secondo il tuo modo, esser amato,
 Ma alle leggi conforme, e à sacri riti.

Ieph. Chi tal hor più de gli altri saper crede,
 E del volgo ignorante più si vanta,
 Spesso che nulla intende, io trouo, ò puoco.
 Non è chi di lui meno offerua il rito
 Antico, et de i mister, men faccia stima.
 Il rozzo volgo è offeruator del voto,
 Non sa ciò che sia froda, & tien per fermo
 Quelch' vna uolta, egli hà promesso à Dio.
 Talche nullo altro, al mio parer, e' l' saggio
 Che del suo fallo ritrouar la colpa.
 E' l' misfatto coprir, saper, di fuoco;
 Ma meglio è l' esser, ch' il parer da bene.
 O Sotto, d' arti frodolenti il velo
 La mente sua celar empia, & maligna.
 Chi dunque brama di pietate, il figlio

Emulo

Emulo hauer, più studiar nol faccia
 Di quel che si conuiene, perche meno
 Le cose sacre, chi più intende, cura.

Sac. Ma di nuouo, prode huom, s' hai tempo mi oda;
 Quanto il credulo, inganna l' ignoranza?
 Chi de l' error del volgo si difende,
 Non è però, che più iscusabil erri.
 Ne à pessimi costumi, il Rè del cielo
 Da tale stato, perche il buon consenso
 De la maligna plebe, in mal si cange;
 E che di buono, l' huom diuenga, tristo
 Ne se l' adulation, grata à Tiranni
 Il peggior loda, e i nomi buoni cangia,
 Fara che ciò ch' al volgo, honesto pare
 Tosto honesto diuenga, e dell' honesto
 Vna semplice forma, che la forza
 Del Tiranno crudel, ne del potente
 Farà, l' auttorità, falsa, ò corrotta.
 Hor quanto è tra la plebe, vn più ignorante
 Tanto nell' alte cose ei più presume
 Di giudicar, e' l' parer suo difende
 Con animo ostinato (chiaro segno
 Dell' ignoranza altrui) ne men procura
 D' esaminando andar s' è falso, ò vero
 Quel c' hà con tanta ostination difeso.
 Ma essendo ei cieco, à gl' altri, ciechi, dice,
 Qual, c' hà di calda febre il corpo ardente
 Il tutto amaro crede, & chi esser solo
 Se saggio istima, ei più de gli altri è pazzo.
 Tai voi, cui nube oscura il petto ingombra;

Di

Di à quelli comandar cercate, à quali
Meglio era d'ubedir, di cui il parere
Doueuate seguir, Compagno hor uostro
Ad esser lo sforzate, e nello scoglio
Da voi stessi spingete il saldo legno.
Vera è religione, & pietà vera,
Non con uittima noua, placar Dio,
Ma sol, con quella, che del ciel la legge
Ci commada, & c' insegna, & da Profeti,
Et approuata è da gl' antichi padri.

Ieph. Qualunque don, con puro cor offerto
E grato à Dio, ch' all' animo sincero
Non all' argento, egli rimira, ò all' oro.

Sacer. S' è dalla mala mente, il ben corrotto
Non però il torto, il sciocco animo emenda.
Però che quel che per buono hai, & giusto
Tutto è di uanità pieno, & pazzia;
S' altra forse non è cosa, più uana
Che de la ueritate al lume, chiusi
Gl' occhi tener; ma poi se tu nel cieco
Error inciampi, da te stesso cerchi
Con honesto color dal mal trar loda.
La differenza d' ogni cosa toglie
Mentre del mobil volgo al parer, stando,
L' iniquo giusto, e' l' reo tieni per bono.
Ma se tant' hà del pazzo il parer, forza
Che di subito in torto, il dritto cangi,
E che profane sian, le cose sacre;
Perche creder non s' hà, ch' in acqua il fuoco,
E' n' foco l' acqua, e' in pietra il legno muti?

A morti

A morti uita, e dia l' uita a sordi?
E del tempo il veloce moto fermi?
E di tutte le cose anco trasporti
L' alte vicende, e i cangiamenti eterni?
Ma se ciò auanza le mortali forze,
Et ad vn sol motor riman soggetto,
Hai per certo à tener, che sempre ferme
Et perpetue saranno, & più, le leggi
Ch' egli, di già, ci hà dato, ne il mortale
Hauer sopra di lor può forza alcuna;
Ne può l' editto suo, dal giorno estremo
Esser, del mondo, rotto; il ciel, la terra,
L' aere, & l' acqua, il fuoco ultimo estingue;
Ma della legge, che dal ciel ci è data
Non, longhezza di tempo, vn iota, toglie.

Ieph. A cotesto per me quanto vi piace
Ite pur dietro voi, cui d' esser gioua
Di prudenza tenuto, il primo mastro,
La ueritate amo io semplice, & stolta
Più tosto ch' il saper, di fuco ornato.

C H O R O.

T Ra le figlie d' Isac ò donna altiera
Raro d' amica sorte essemplio, & solo,
Come in subiti mali (ahi graue duolo)
T' ha fortuna, sommersa, iniqua, & fera?
E di procella in guisa, oscura, & nera
Volto hà in acerbo pianto
La sua allegrezza, e' l' canto?

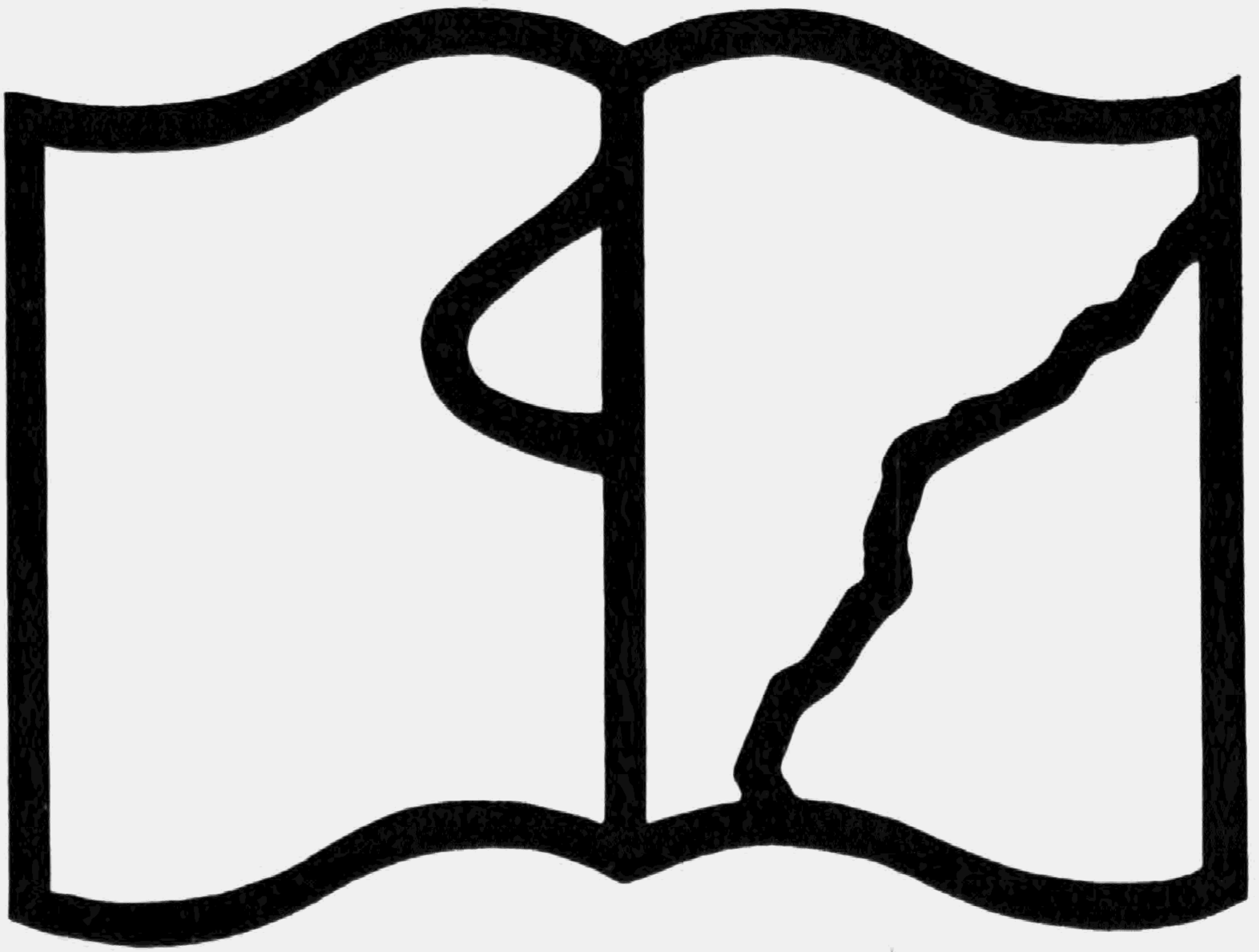
Ahi

6
Ahi miseria de l'huom, ch'incerto sia
Quelche suggir, quelch'ei cercar deuria,
Quanta pur diāzi inuidia ogn'vn ti hauea
Inuitto Capitano, à cui le cose
Prosperare son successe, & vittoriose,
Vie più di quel, che lo tuo cor credea.
Di sangue illustre, il nome tuo splendea,
Casta moglie, & figliuola
Degna di Padre, & sola
L'acquistata da te vittoria grande
Per tutto, il grido, et la sua fama spāde.
Hor da subita, oppresso, alta ruina
In si graue miseria, sei caduto
Che l'inimico anco hà pietate hauuto
Di te, ch' à si gran danno, il ciel destina;
Ahi che parte non è larga, ò vicina,
Che non oda i lamenti
Che fanno le tue genti,
E le strida, che al ciel, mandi infelice,
Poi suelto è ogni tuo ben, da la radice.
Però che d'error nebbia, e d'ignoranza
Tenebre, offuscan sì, le menti altrui,
Ch' i dì scorgere non puon, chiari, da i bui
Ne all'erta, di virtute ascender, stanza;
Ma qual, vā peregrin, fuor di speranza
Per l'incerto sentiero
Di folta selua: e' l' vero
Non sà, pur quel, che par' à lui migliore
E legge; tal de gli huomini è l' errore.
Questi, mentre il trionfo con la morte

Del

47
Del brutto otio nemico, acquistar brama,
Alfin, col pianto altrui, la vana fama
Trà l'horrende armi, troua, audace, et forte;
Altri per le vie dritte, e per le torte,
D'ingannar si diletta,
Ch' i beni suoi aspetta.
Altri di bella prole è si contento
Che non desia di Crespo hauer l' argento.
Ma chi si saggiamente è, c' hoggi viua,
Che mille volte il suo consiglio il giorno
Nō biasmi? ma la figlia ecco ch' attorno
Con la madre, più morta, vien che viua,
Mostra bē l' vna, et l' altra, d'esser priua
D'og. allegrezza, & gioia,
E di duol colme, & noia
Ci dan di mobil sorte, illustre essemplio,
Ch' altro al mondo non è che pena, et scēpio.
Queste paghe viuean, dianzi, & contente,
E pel nouo trionfo si preggiate,
Che tenute da tutti eran beate:
E trōche hor son, l' alte lor speni, et spēte.
Così del mondo, la diuina mente
Gira lo stato, & volue,
Com' è da vento polue,
O qual di grandin pioggia, i monti cuopre,
Ma tosto si disfà, che' l' Sol la scuopre.

Storge, Iephte, Iphi.
Stor. **O**H vane mie speranze? io ch' à te figlia
Le nozze apparecchiava, e che di prole
Maure



Testo Deteriorato

Madre bella vederti, & à marito
 Illustre accompagnata, & che sostegno
 De la uecchiezza mia fosti, & conforto
 Al sicuro credea; & di te inuano
 Falsi sogni auguraua; hor son da cruda
 Et fiera empia fortuna à gioco, e à scherno;
 Di mia felicità, dall' alto colmo
 Con impeto crudel, gettata al basso;
 O tre volte felici, & più, coloro
 A cui d'empio nemico, il crudo ferro
 O pestifero morbo hà i figli, ucciso:
 E fuor di sceleragine il lor pianto,
 E dolor' ad altrui imputar
 Ma qui in vno misfatto, più
 Ne mescola fortuna, de suoi figli
 E micidiale il padre & scelerati
 De' barbari al costume, sacrifici
 A sanguinosi altari, e horrendi fassi.
 Se santamente i sacrifici fatti
 Piacciono à Dio, il barbaro costume
 Togli, ma se diuien pietoso Dio
 Per l'empia crudeltà; con la figlia anco
 Me uittima, al suo altar suena, e consacra.

Ieph. Hà tanta acerbità la vostra sorte
 Che bisogno non hà più d'altri mali,
 Onde hom ai con ingiurie, & con opprobri,
 Che nulla hãno à giouar, più non mi offenda;
 Che se d'ogn'un ben, la miseria è cruda
 L'altrui di crudeltà, la nostra auanza,
 Congionta è l'innocenza à vostri mali,

La mise-

La miseria infelice è senza colpa,
 E perche miser son, son scelerato,
 Ne in miseria viurei di colpa scarco;
 Et di mal far, & di patir m'è forza.
Stor. Tu ti sforzi volendo, & da te stesso.
Ieph. Così in man mia cotesto voto fosse,
 Ne il mancar la promessa, di disnore;
Stor. Non è à Dio grato il scelerato voto.
Ieph. Testimon la vittoria è, che fu grato.
Stor. Quel tuo, dunque, non è, prometter poi?
Ieph. Nõ è la figlia mia? **Stor.** Si mà è mia ancora.
 Sendo dunque commune, perche al padre
 Ucciderla è permesso? e à me non lice
 Ucciderla la vita? & se si deue
 Al voler d'un de padri dar il figlio
 Et con l'empio diuortio sciorre il nodo
 Dell'amor marital; più di gran longa
 Di ragion' alla madre ne verrebbe,
 Alla madre, che causa è del suo scampo,
 Et che al padre l'hà tolta, il qual à morte
 Già condur la volea; che fia? se'l padre
 Le nozze preparasse, & alla figlia
 Il marito elegesse, hor non conuiene
 Il commune, de' padri arbitrio à figli?
 Ma questa compagnia, possente, & forte
 Del nodo, è congiugal, l'istessa sorte
 Potrà uccider il padre, e non la madre
 Saluar? se pur alcuno hà questa ucciso
 La qual in pezzi taglia, e alla cui morte
 Presente, stando, d'impietà si vanta,
 D Il qual

Il qual mentre dal petto ischianta'l cuore,
E con il crudo ferro, l'apre il fianco,
E dalluogo vital ne trabe lo spirto,
Visto esser vuole, ne conforto chiede.
La fama ei cerca, con de figli il sangue,
Et con la santimonia, compensando
Và'l suo misfatto, e'l parricidio loda.
Tu se verso il figliuol, di padre il nome
Ti sei spogliato, da furor commosso,
Lascia almen che la madre si compiaccia
D'amar, & odij quel, ch'odiar si deue,
Et quel ch'è gran peccato vccider salui;
Che l'hauerlo per se tradito è graue
Più d'ogni parricidio, & d'ogni fera
Crudel più crudo, è di sua man sbranarlo;
Se dal l'amor scambieuol' hassi il pegno
A diuider tra noi, con parti vguale
Diuiso non l'habbiam, che se tu puoi
In bene, e in mal, vsar la morte, & vita
De la figlia, alla madre solo il pianto
I dolori, le lagrime, e i sospiri
Ridonderanno; ò più d'alpestre scoglio
Duro, ò d'antica quercia nato, & cote
Aspera, tra le fiere empie nodrito,
Tu ne del nome nostro, ne del sangue
Offerui le vestigia; hor fuor non mostri
(Poiche la figlia, & la tua moglie piange,
E in gran mestitia i tuoi parenti stanno)
Carnefice de' figli, alcun dolore?
Ma perche non del padre à piedi ò figlia

Hor

51
Hor non ti getti? per tentar, se puoi
Con le lagrime, & prieghi, il duro core
Piegar, & mite far, la crudel mente?
Iph. Habbi di me compassion ò padre
Per questa man ti prego, che del voto
Et è della vittoria hauuta, degna
E per gli mertì miei, s'hò di te alcuni,
Se quando il collo con le corte braccia
Dolce, ti era, cingendo, & leggier peso,
Et se giamai di me piacer hauesti
La cruda mente contra i figli lascia;
E questa impietà poni in oblio.
O se contra di te, commesso hò fallo
Dillomi, prego, perche volentieri
Tutto quel soffrirò, che dar mi voi,
Quando à ragion di meritâr vedrollo;
Ma perche altroue, ò Padre il viso volgi
E che mal' hò fatto, io, lassa? che debbo
Esser al padre in odio? & ch'ei non possa
Il mio volto mirar? Iehp. Nullo hai figliuola
Error commesso; è mio questo misfatto,
Et questa sceleraggin tutta, è mia:
Dell'imprudenza mia le pene porti
Figlia innocente, ah misero è infelice
Hò te col voto, & me, crudel', vcciso;
Deh foss' io più, nelle parole saggio
Od' in battaglia sfortunato, stato;
Che con honesta morte, haurei fra tant
Huomini forti, dal nemico vcciso
De la miseria mia precorso il fine;

D

2

Hor

Hor la vita m'è in odio, & son rimasto
 Per noui pianti vdir, & sospir noui.
 Per lo voto effecrabil' io ti giuro
 Che del voler diuino hor contra hò fatto,
 E per gli molti miei grauosi mali
 E per l'empia memoria di tua morte;
 Se con la mia, la sua redimer possi,
 La vita mia ben volentier ti dono;
 Com' esser posso senza voi beato?

Iphi. Com' hor siam' noi ò più misero, ancora.

Stor. Poscia ch' appresso il Padre, è di costei
 Lieue l'atutorità, quest' vno, io moglie
 Ti chiedo (che fia l'ultimo) ò Marito;
 Farai che con la figlia, anch' io sia vccisa;
 Po trai se m'ami, à me imputar la morte,
 E à te se m'odij; hor me di doglia, & pena
 E te con la mia morte, trabe d'affanni.

Ieph. Con vna morte gran misfatto fassi.

Stor. O Innocenza, ò santitate, ò giusto,
 Hà il parricida di peccar temuto?

Iphi. Lascia madre, le lagrime, e i sospiri
 Lascia l'ire, i corrucci, & i lamenti.
 E tu padre la cura, lascia homai
 Ch' il petto ti trasfigge; & per mia morte
 Di qua, di là, parole più non spendi;
 Da molti segni assicurata, io sono,
 Ch' alta necessitá, t' hà à ciò forzato;
 La presente mestitia, & la inuecchiata
 Piaceuolezza tua, la mia innocenza
 Non hà dal padre meritata morte,

Onde

Onde qual si sia quel, ch' à far ci sforza
 Dura necessitá, io nol ricuso,
 Et che alla patria, & à mio padre debbo
 L'anima volentier rendo, & te Madre
 (Che fia l'ultima gratia ch' io ti chieda)
 Che mai per causa mia, col padre prego
 Non ti corrucci, ne molesta sia;
 Però che s' alcun senso, à morti resta
 Di quel che qua sù fassi; più gioconda
 Cosa hauer non potrà, lo spirto mio,
 Che di saper, che voi viuate in pace;
 Che verso à padri miei hor far non possa
 Di mia vita l'officio, assai mi duole,
 Ne d'hauermi alleuata, il premio paghi,
 Della vecchiezza lor, portando il peso;
 Ma da me, lor il pianto, è l' mal ridonda.

Stor. Oh fosse Ammon Signor, & la Giudea
 (Se santamente ciò pregar mi lice)
 Sotto l'antico giogo, serua fosse:
 Che tu la vita (benche serua) hauresti,
 O di sì horrenda morte non morresti;
 E più contra di noi pietoso fora
 Del nemico il furor, che non è stata
 Del Padre la vittoria; ma è del fato
 (Per nuouo & miserabil cangiamento)
 Voler, ch' altrui seruiamo, & danno estremo,
 Dalla vittoria ci ritorna, ah! lassi.
 O sempre contra noi, crudel fortuna
 Benche tal hor benigna ti dimostri,
 Con doppio pianto, il breue piacer nostro.

D 3 Pagar

Pagar ci hai fatto? Iph. Portino hor più to-
Il deuoto castigo essi, & le pene: (sto

Noi se così bisogna, con il sangue
Nostro innocente, purgarem gli altari,
E de nemici l' infinite morti

Compensarem con vna sola, & grati.

Ieph. Ahime figlia, hor al fin, lasso, conosco
Quanto empio sia l' error c' hò fatto crudo,
Che di tal prole scioccamente priuo
Mi sia; ma vò di me portar le pene
Ch' ingiusto esser mi par, ch' a portar habbi
Tu della mia pazzia, castigo alcuno
Innocente fanciulla, & viuo resti
L' auttor del pianto. Io della mia sciocchezza
Patir voglio il supplicio, ne' vicino
Potrà rimprouerarmi, inuidioso,
Che ne gl' vltimi dì, della mia vita
Habbi a me perdonato, & della figlia
Stato sia parricida, e col suo sangue
Habbi di brutta, gloria, fatto acquisto.

Ma tu per questa carità c' hai mostro
Alla patria, & al padre, alma, & beata
Viui, d' eterna vita, assai più degna.
Et quella gratia che pagarti, il padre
Non può, ti paghi quel, che sol può darti
De la tua gran virtù, degna mercede.

Iph. Deb tronca padre ogni longhezza, et lascia
Di con suauì parolette, & dolci
L' animo mio placar; non vole il giusto
Che tu in mio luogo sia, son' io, dal voto

Non

Non tu, chiamata. Volentieri hor dunque,
Quest' anima alla patria, e a te dò padre:
Ne alcuna età sarà, che mi riprenda
Come di Iephthe indegna figlia, hor dunque
Di quà mi leua, e oue a te par, mi mena.
Ch' alla morte deuota, hò già, la luce
Vittima consecrata, in odio, & graue
M' è ogni tardanza. hor tu diletta madre
Statti con Dio; e de la patria ò Dei,
Tra quali hò i lieti giorni miei fornito
Teneramete a gran speranza, inuano
Nudrita, e a chiare nozze destinata.
O fati, ò fati, ò voi già morti padri
Questo alla patria destinato spirto
Per sua saluezza, raccogliete in pace.
E tu della mia vita vltimo giorno;
Ch' ancor sereno io veggio, ecco, ti lascio.

C H O R O.

DEl sesso femminile
Lode, fama, & honore.
Di generosa stirpe, almo splendore,
Vergine di valore, & cor virile,
Benche ingiurioso fato
T' habbi gli anni miglior, lassa, troncato,
E l' empia parca, & fera,
Rubbato habbi a tua età, sua Primavera,
Quel che leuato ti hà, maligna sorte
T' accrescerà la fama, doppo morte.

D 4 Di

56
Dite l'età futura
Sin là, ue i primi rai
Discuopre il Sol, non tacerà giamai,
Et chi del Nil bee la prima, acqua, & pura,
Et chi per l'Isiro insieme
Col sarmatico carro d'ir, non teme;
Alzerà le tue lodi,
Infino al ciel con varij, & dolci modi,
Che volentier alla tua patria desti
Gli anni, che da natura primi, hauesti.
Tu di honore, & tormento
Alle nostre donzelle
Longo tempo sarai onde à te quelle
Che vergini fur sempre, in pio lamento
Versi dogliosi, & mesti,
Con stridi canteranno, alti, & funesti;
Ma voi della età vostra
Gran vittuperio, per la patria nostra
L'anima à dar si lenti, oscuro, eterno
Vi terrà oblio, giù nel profondo inferno.
Della gente disnore
Et graue della terra inutil peso
Sempre fia il nome vostro vilipeso.

Storge. Nuntio.

Stor. **A** Hi misera, è perduta ogni speranza
Della salute, dimi? Nū. Ancor ch'auerfa
Ita bene è la cosa. Stor. S'alcun bene
E intrauenuto, della sorte è tale

La

57
La crudeltà, benche benigna paid,
Che l'amaro velen, di dolce mele
Temperar suole; ma mi narra il male
Ch'ascondendo mi vai, che di dolermi
L'vso già vecchio, & l'esperienza longa
M'hà l'animo indurato, che più nulla
Nuocer, abi, non mi può, ne più alla sorte
Che farmi resta, è la mia sicurezza
Benche misera, certa. Nut. Hor dirmi voglio
Come il fatto è seguito. Appresso stando
La vergine all'altare, al sacrificio
Già destinata, il virginal timore
Di vermiglio color, ratto le tinse
Le candidette guancie, Come usata
Huomini à non veder; & tal diuenne
Qual è tra il giglio la vermiglia rosa
O da porpora toco, indico auoglio;
Ma d'honesto rossor, la faccia tinta;
Tal di certa fiducia era la forza
Ch'ella tra pianti l'viso asciutto hauendo
Con intrepido volto immobil stette,
E del suo fato certa, il pianto tenne
Se ben vicina à morte, il che non fece
Il popol mesto; alcuno il fresco moue
Beneficio del padre, & che sia il giogo
Di seruitute alla sua patria tolto,
E l'orbità della famiglia illustre.
Si duole alcuno dell'acerba sorte
E del breue piacer da longo pianto
Accompagnato, e della stabil fede,

Che

Che suol nell' allegrezze esser di rado.
 Della sua giouentù piange altri l' fiore
 E de gl' occhi l' splendor, quasi due Soli,
 E i crin che di color auanzan l' oro,
 Et sopra il sesso la costanza forte,
 E le hauea fuor del solito natura
 Forse più grato honor, larga concesso,
 Che con l' vltimo don fatta habbi degna
 Di si nobil viragine la pompa.
 Come più vago è lo splendor del Sole
 Quando nel mar Tartessio i raggi asconde;
 Et qual suol della rosa esser l' odore
 Nel fin di Primavera assai più grato.
 Così stando la vergine del fato
 Sù l' aspra soglia, più alla morte pronta
 Che di teneramente rifiutarla;
 O con brutto tremor temerne il fine,
 Ciascun ritiene, & hà del volgo gl' occhi
 Tutti à se volti, che di merauiglia
 Pensosi, mesti, & taciturni stanno.

Stor. Segui pur di narrar del fatto il modo;
 Ne all' orecchio perdona de la madre,
 Che narrar non le puoi cosa si trista,
 Che l' animo più trista non la pensi,
 Però che inteso hauer già parmi il tutto.

Nun. Con l' animo viril all' hora alzando
 Gl' occhi al ciel la fanciulla, del cuor fuori
 I casti preghi manda; non con voce
 Da mali rotta, ma costante, & chiara.
 Del mondo ò creator, & dell' huom padre

Di

Di tue genti all' error propitio al fine
 Perdona; & questa vittima tu pio
 Signor accetta; che se del furore
 La penitenza, e' l' gran supplicio chiedi
 Che meritato hà la superbia nostra.
 Te Padre abandonando; deh ti piaccia
 Che con questo mio sangue almen si laui,
 Et sparger spesso anco, oh, potessi il sangue;
 Che se de' cittadini, & de' parenti
 Quì posta è la salute, hor in me l' ira
 E l' furor tuo si spenga, & mille pene
 Et mille morti ogn' hor mi dona, & manda:
 Ma perche temi ò sacerdote? (ei tutto
 Di gelato timor tremaua) hor vieni
 Et quest' anima homai, di luce spoglia
 E del corpo l' ostacolo mi leua;
 Del voto il padre, & con me' l' popol sciogli:
 Come questo detto hebbe, chi pria crudo
 Più di tigre pareo, padre, & più fiero,
 Gl' occhi piangendo, si coperse. il voto
 Temerario biasmando, anco se stesso.
 L' into dal pianto il Sacerdote à pena
 Scioglier potè dell' anima il meato;
 E gran tempo la turba afflitta, & mesta
 Tenne il silentio; Come poi la voce
 Libero hebbe il camin, non pianti quelli
 Non querele, ò sospir soliti furo.
 Ma qual tra molto mormorar confusa
 Esser la turba, & alegrar si suole;
 Predicauan di te, trà gli aspri casi

Che

*Che di fortuna hor lieta, & hor auersa
Per misera t'hauean donna, & beata
Che se ben d'alta piaga, è'l cor trafitto,
Hor del grande dolor grand'è'l conforto.*

*Stor. Più dell'istesso mal graue è'l conforto,
Ch'addolcendo l'inaspra, il mal già vecchio
E dell'acerbo pianto rinouando
Mai sempre la memoria, più la piaga
Quasi sanata, rincrudisce, e inaspra;
Quanto con più forte animo la morte
Hà la figlia sofferto, vie più tristo
Dolor l'anima ogn'hor, ah, mi trafige.*

I L F I N E.